

Rivista di contabilità pubblica riconosciuta di carattere culturale dal Comitato interministeriale di cui al d.P.C.M. 9 marzo 1957

Amministrazione e Contabilità dello Stato e degli enti pubblici

Fondata e diretta da Salvatore Sfrecola

Rivista scientifica riconosciuta dall'ANVUR nell'area 12 - ISSN 0393 - 5604

2022 - Anno XLIII

BRUNETTA E ACHILLE: A PROPOSITO DEL CONCETTO MERICRATICO-NEOMANAGERIALE DI NULLAFACENZA

di Enrico Mauro, Ricercatore a t.i. di Diritto Amministrativo presso il Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo dell'Università del Salento enrico.mauro@unisalento.it

«[I]l saggio uso dell'ozio è un prodotto della civiltà e dell'educazione. [...] Senza una classe oziosa, l'umanità non si sarebbe mai sollevata dalla barbarie».

B. RUSSELL, *Elogio dell'ozio* (1935), TEA, Milano, 1990, rist. 2014, pp. 18 e 24.

Sintesi

L'Illiade è un poema meritocratico. Achille è il modello della meritocrazia, della concezione meritocratica della giustizia. Poiché il suo valore non è riconosciuto fino in fondo dal suo duce Agamennone, Achille è pronto a perseverare nella sua ira fino alla distruzione del proprio esercito. Collaborazione, solidarietà, amicizia sono sacrificate in nome di un onore meritocraticamente inteso.

Tutto questo ricorda da vicino la concezione meritocratica di pubbliche amministrazioni, università, scuole concretizzata dalle riforme legislative italiane degli ultimi anni, volute da politici e studiosi di destra e di sinistra, poco sorprendentemente affini nel sostenere le virtù taumaturgiche della meritocrazia.

Abstract

The Iliad is a meritocratic poem. Achilles is the model of the meritocracy, of the meritocratic conception of justice. As his valour is not completely recognised by his chief Agamemnon, Achilles is ready to persist in his fury until the destruction of his own army. Cooperation, solidarity, friendship are sacrificed in the name of a meritocratic idea of honour. All of this reminds from close up the meritocratic conception of public administrations, universities, schools made concrete by the Italian legislative reforms of the last few years, promoted both by right- and left-wing politicians and scholars, so little surprisingly similar in advocating the thaumaturgic virtues of the meritocracy.

Keywords: Merit – meritocracy – competition - prize – selfishness

Sommario: 1. Premessa – 2. Ichino e Brunetta – 3. Achille – 4. Il brunettismo di Achille.

1. Premessa

La «nullafacenza» è parte imprescindibile dell'ideologia meritocratica. Per istituire sistemi di misurazione dei rendimenti lavorativi che premino e puniscano, che disciplinino corpi e menti, che gerarchizzino retribuzioni e onori anche a parità di mansioni, c'è bisogno di uno strumento concettuale che consenta di giustificare premi e punizioni. E la nullafacenza, di cui non si contano i sostanziali sinonimi, tra i quali «fannullaggine» è particolarmente caro al Ministro protagonista di questo breve articolo, è quello strumento concettuale.

Nel privato come nel pubblico occorre postulare che i lavoratori si distinguano in motivati o motivabili e non motivabili, in volonterosi e pigri, in stacanovisti e parassiti. E, naturalmente, non è mai il caso di chiedersi cosa l'organizzazione possa fare per i lavoratori, per metterli in condizione, carote a parte, di lavorare più serenamente e dunque proficuamente. L'unica questione che rileva, ossessionante, è cosa i lavoratori possano fare per l'organizzazione, per renderla più (disumanamente) performante.

Queste idee sono parte centrale dell'ideologia neomanageriale, che con quella meritocratica ha rapporti di stretta parentela e significativa

sovrapposizione. I teorici e i pratici di queste idee si sentono moderni, innovativi, creativi, figli e padri del Progresso.

2. Ichino e Brunetta

In Italia Pietro Ichino e Renato Brunetta, entrambi politici ed entrambi studiosi, sono probabilmente i due nomi più noti della retorica nullafacentistica. Al grande pubblico il primo è noto soprattutto come saggista e giornalista, benché sia stato anche sindacalista dei metalmeccanici della CGIL e parlamentare comunista, poi del Partito Democratico, con una parentesi, sempre più a destra, in Scelta Civica, oltre che giuslavorista; il secondo soprattutto come politico berlusconiano e due volte Ministro (in carica, mentre si scrive, come Ministro per la pubblica amministrazione), benché sia stato anche docente universitario di materie economiche e giornalista. Teoricamente di opposte parti politiche, sono, poco sorprendentemente, del tutto consonanti sul tema della misurazione, che però amano chiamare «valutazione», del lavoro, soprattutto pubblico.

Ichino è l'autore del saggio *I nullafacenti*, uscito nel 2006 e in seconda edizione nel 2008¹. Saggio che «ispira»² la di non molto successiva riforma Brunetta - allora Ministro per la pubblica amministrazione e l'innovazione - delle pubbliche amministrazioni, ossia il decreto legislativo 150/2009, che, durante il Governo Berlusconi IV, ha dato attuazione alla legge-delega 15/2009, entrambi in materia di «ottimizzazione della produttività del lavoro pubblico e di efficienza e trasparenza delle pubbliche amministrazioni». Riforma (delega più decreto) che ha preceduto le analogamente ispirate riforme dell'università e della scuola: la l. 240/2010, nota come Gelmini, approvata durante lo stesso Governo Berlusconi; e la l. 107/2015, nota come Giannini o «Buona scuola», approvata durante il Governo Renzi. Il decreto Brunetta è stato

¹ Sottotitolato *Perché e come reagire alla più grave ingiustizia della nostra amministrazione pubblica*, Mondadori, Milano.

² Ivi, p. 13.

poi modificato dall'analogamente ispirato decreto legislativo Madia 74/2017, risalente al Governo Gentiloni. Dettagli ampiamente noti ma qui fugacemente ricordati per sottolineare, una volta di più, l'assoluta trasversalità di una retorica, quella efficientistica, quella dell'eguaglianza delle sole opportunità, che non consente di intravedere nemmeno sfumature che differenzino i Governi di centro-destra, quelli di centro-sinistra e quelli cosiddetti tecnici.

Ma il punto è che gli innovatori si credono tali. Ed è per questo che si è pensato di rammentare loro, in queste brevi pagine, che il neomanagerialismo è vecchio almeno come la letteratura occidentale.

3. Achille

Non sarebbe improprio dire che l'*Illiade*, poema dell'ira, prima contro Agamennone, poi contro Ettore, è un'opera sostanzialmente meritocratica, un inno alle virtù guerresche. I luoghi dell'*Illiade* in cui si contrappongono i pigri ai valorosi sono molteplici. Il più esplicito è quello in cui, nel libro IX, Achille tiene un discorso che sembra ispirato dalla lettura del libro di Ichino e del decreto Brunetta.

Il discorso del libro IX ha una premessa. Nel libro I³ Achille contesta ad Agamennone - che è pronto a restituire la schiava Criseide a Crise, sacerdote del 'pestifero' Apollo, ma minaccia di sostituirla con Briseide, la schiava preferita di Achille - di non seguire, nel riparto delle spoglie, equi criteri di retribuzione di risultato: «Ma sol per tuo profitto, o svergognato,/E per l'onor di Menelao, pel tuo,/Pel tuo medesimo, o brutal ceffo, a Troia/Ti seguitammo, alla vendetta. Ed oggi/Tu ne disprezzi ingrato, e ne calpesti,/E a me medesimo di rapir minacci/De' miei sudori bellicosi il frutto,/L'unico premio che l'Acheo mi diede./Né pari al tuo d'averlo io già mi spero,/Quel dì che i Greci l'opulenta Troia/Conquisteran; ché, mio dell'aspra guerra/Certo è il carico maggior; ma quando in

³ VV. 148-171 dell'originale e 198-229 della tr. Monti, da cui si cita (ma quelli citati sono rispettivamente 158-171 e 210-229).

mezzo/Si dividon le spoglie, è tua la prima,/Ed ultima la mia, di cui m'è forza/Tornar contento alla mia nave, e stanco/Di battaglia e di sangue. Or dunque a Ftia,/a Ftia si rieda; ché d'assai fia meglio/Al paterno terren volger la prora,/Che vilipeso adunator qui starmi/Di ricchezze e d'onori a chi mi offende».

Nel libro IX, Agamennone avendogli ormai rapito la schiava prediletta, Achille è in sciopero: «d'Achille neghittosa è l'ira», per dirla col le parole che Nettuno, strenuo alleato dei Greci⁴. La guerra per i Greci volge al peggio, tanto che Agamennone propone il ritorno in patria. Ma qualcuno dei duci non è d'accordo e uno di loro, il saggio Nestore, propone un'ambasciata che tenti di smuovere Achille dalla propria passività. Agamennone riconosce il proprio errore e accetta la proposta di Nestore: restituirà Briseide e donerà all'eroe una figlia, altre donne, denaro, cavalli, oggetti preziosi. Nestore sceglie gli ambasciatori: Ulisse, Fenice, uno dei maestri di Achille, che lo ama come un padre, Aiace Telamonio (in quest'ordine prenderanno la parola, senza risultati, nel padiglione del furioso).

La risposta di Achille a Ulisse, primo dei tre ambasciatori a prendere la parola, è un discorso meritocratico, premial-punitivo, efficientistico, neomanageriale, brunettistico, anche se, com'è appena il caso di dire, la risposta non ruota principalmente intorno alla ricchezza materiale, pur tutt'altro che disdegnata, ma a una certa concezione dell'onore. Rileggiamolo, con un po' di pazienza e qualche taglio: «Qual prezzo,/Qual ricompensa delle assidue pugne?/Di chi poltrisce e di chi suda in guerra/Qui s'uguaglia la sorte: il vile usurpa/L'onor del prode, e una medesima tomba/L'infingardo riceve e l'operoso./Ed io, che tanto travagliai, che a tanti/Rischi di Marte la mia vita esposi,/Che guadagni, per dio! che guiderdone/su gli altri ottenni? In vero il meschinello/Augel son io, che d'esca i suoi provvede/Piccioli implúmi, e sé medesimo oblía./Quante, senza dar sonno alle palpèbre,/Trascorse notti! quanti giorni, avvolto/In sanguinose pugne, ho combattuto/Per le ree mogli di

⁴ Libro XIV, vv. 366-367 dell'originale e v. 435 della tr. Monti.

costor! Conquisi,/Guerreggiando sul mar, dodici altere/Cittadi; ne conquisi undici a piede,/Dintorno ai campi d'Ilion; da tutte/Molte asportai pregiate spoglie: e tutte/All'Atride le cessi, a lui che, inerte/Rimasto indietro, nell'avare navi/Le ricevea superbo, e, dividendo/Altrui lo peggio, riserbassi il meglio;/O s'alcun dono agli altri duci ei fenne,/Nol si ritolse almeno. Io sol del mio/Premio fui spoglio, io solo; egli la donna/Del mio cor si ritiene, e ne gioisce./A che mai questa degli Achei co' Teucri/Cotanta guerra? a che raccolse Atride/Qui tant'armi? Non forse per la bella/Elena? Ma l'amor delle consorti/Tocca egli forse il cor de' soli Atridi?/Ogni buono, ogni saggio ama la sua,/E tienla in pregio, siccom'io costei/Carissima al mia cor, quantunque ancella./[...] Teco, Ulisse, e co' suoi re tanti ei dunque/Consulti il modo di sottrar l'armata/Alle fiamme nemiche. E quale ha d'uopo/Ei del mio braccio? Senza me già fece/Di gran cose. Innalzato ha un alto muro:/Lungo il muro ha scavato un largo e cupo/Fosso, e nel fosso un gran palizzo infisse./Mirabil opra! che dal fiero Ettore/Nol fa sicuro ancor, da quell'Ettore/Che mentre io parvi fra gli Achei, scostarsi/Non ardía dalle mura, o non giugnea/Che sino al faggio delle porte Scee./Sola una volta ei là m'attese, e a stento/Poté sottrarsi all'asta mia. Ma nullo/Più conflitto vogl'io con quel guerriero,/Nullo; e, offerti dimani al sommo Giove/E agli altri numi i sacrifici, e tratte/Tutte nel mare le mie carche navi,/Sí, dimani vedrai [...],/Coll'aurora spiegar sull'Ellesponto/I miei legni le vele, ed esultanti/Tutte di lieti remator le sponde./Se di prospero corso il buon Nettunno/Cortese mi sarà, la terza luce/Di Ftia porrammi su la dolce riva./Ivi molta lasciai propria ricchezza,/Qua venendo [...]: ivi molt'altra/Ne reco in oro, e in fulvo rame, e in terso/Splendido ferro, e in eleganti donne,/Tutto tesoro a me sortito. Il solo/Premio ne manca che mi diè l'Atride,/E, re villano, me ritolse ei poscia./Torna dunque all'ingrato, e gli riporta/[...] Che mi deluse; che mi fece oltraggio [...]./Digli, che senza più turbarmi, corra/Alla ruina a cui l'incalza Giove,/Che di senno il privò; digli che abborro/Suoi doni, e spregio [...]/Il donator. Né s'egli e dieci e venti/Volte gli addoppi, né se tutto ei m'offra/Ciò ch'or possiede, e ciò ch'un dí venirgli/Potría d'altronde

[...];/Mi fosse ei largo di tant'oro alfine/Quanto di sabbia e polve si calpesta,/Né così pur si sperì Agamennóne/La mia mente inchinar, prima che tutto/Pagato ei m'abbia il fio./Non vo' la figlia di costui. Foss'ella/Pari a Minerva nell'ingegno e il vanto/Di beltà contendesse a Citerea,/Non prenderolla in mia consorte, io mai./[...] Itene adunque; e, come/Di legati è dover, le mie risposte/Ai prenci achivi riferendo, dite/Che a preservar le navi e il campo argivo,/Lor fa mestiero ruminar novello/Miglior partito; ché il già preso è vano./Inesorata è l'ira mia»⁵.

Il discorso del libro IX è infine ripreso nel libro XVI⁶, in cui Patroclo chiede ad Achille, la cui ira persiste immutata, di concedergli almeno di indossare le sue armi e di scendere in campo così travestito alla guida dei suoi soldati. Achille acconsente solo dopo aver rimasticato la questione meritocratica alla base della sua decisione di restare in sciopero nonostante la strage corrente e la rovina imminente: «Ma il cor mi rode acerba/Doglia, in pensando che rapirmi il mio/Un mio pari s'ardisce, e del concesso/Premio spogliarmi prepotente. È questo,/Questo il tormento, il dispetto, la rabbia,/Onde l'alma è angosciata. Una donzella,/Di valor ricompensa, a me prescelta/Da tutto il campo, e da me pria coll'asta/Conquistata, per mezzo alla ruina/Di munita città, questa alle mie/Mani ha ritolta l'orgoglioso Atride,/Come a vil vagabondo».

4. Il brunettismo di Achille

Che cosa si può osservare, da un punto di vista antimeritocratico, sul complessivo discorso di Achille? Almeno due cose.

In primo luogo, da paradigmatico teorico e pratico della meritocrazia, Achille dimentica di dire che il suo valore è, in parte sostanziale, di origine divina: proviene da una madre semidivina che lo ha reso invincibile, tallone a parte, e da un padre il cui padre fu figlio di

⁵ VV. 307-431 dell'originale e 395-551 della tr. Monti (ma quelli citati sono rispettivamente: 316-343, 346-369, 375-391, 421-426 dell'originale; 404-439, 443-475, 483, 487-494, 498-506, 540-546 della tr. Monti).

⁶ VV. 48-86 dell'originale e 67-118 della tr. Monti (ma quelli citati sono rispettivamente: 52-59 e 71-82).

Giove. Dimentica, in altri termini, di dire che il suo merito è, in parte sostanziale, questione di fortuna e non di merito. Eppure i luoghi del poema in cui, con riferimento non solo ad Achille, si dice che i meriti umani sono in gran parte dovuti a genealogie e a protezioni divine, ossia al caso o comunque a fattori extrameritocratici, non si contano. Nel solo libro I il valore di Achille è ridimensionato prima da Agamennone, proprio nella risposta al discorso dell'iroso guerriero riportato in apertura del paragrafo precedente⁷, e poi da Nestore, che cerca di mediare tra i due contendenti proprio sottolineando che il merito spesso non è merito, ma eredità⁸.

In secondo luogo, sempre da archetipico teorico e pratico della meritocrazia, Achille dimentica che esiste il noi, che esistono gli altri, che esistono legami di alleanza, di solidarietà, di amicizia che potrebbero consigliare o imporre di trascurare almeno momentaneamente un'offesa, di mettere da parte almeno momentaneamente l'orgoglio, di sottrarsi almeno momentaneamente alla prospettiva autocentrata e autoreferenziale dell'io meritocratico, se in gioco sono le vite di alleati, di concittadini, di sottoposti, di amici.

Achille è un io senza noi, pronto a far perire il mondo, il proprio e l'altrui, il greco e il troiano, pur di far valere le proprie ragioni, pur di far prevalere il proprio personalissimo concetto di giustizia. Ricorda molto da vicino quei ministri della pubblica amministrazione, dell'università, della scuola che si compiacciono di stigmatizzare alla cieca, di distribuire sanzioni varie, licenziamenti compresi, pur di far notare che esistono, pur di far prevalere le proprie personalissime convinzioni, contrarie a qualunque statistica, che i pubblici dipendenti e i docenti in particolare sono numerosi, mal selezionati, costosi, spesso lavativi.

L'unico interesse generale o bene comune che Achille conosce è Achille stesso. Briseide, dal cui rapimento viene l'ira contro Agamennone, è una costola di Achille. Patroclo, dalla cui uccisione viene l'ira contro

⁷ Cfr. v. 178 dell'originale e vv. 238-239 della tr. Monti.

⁸ Cfr. vv. 280-281 dell'originale e 373-375 della tr. Monti.

Ettore, è un'altra costola di Achille. L'unica forma concepibile di giustizia è la superbia, una forma di giustizia che conduce solo a retribuire, con tanto di interessi, i torti subiti da se stessi e dalla propria cerchia. Neomanagerialismo puro. Meritocrazia pura.